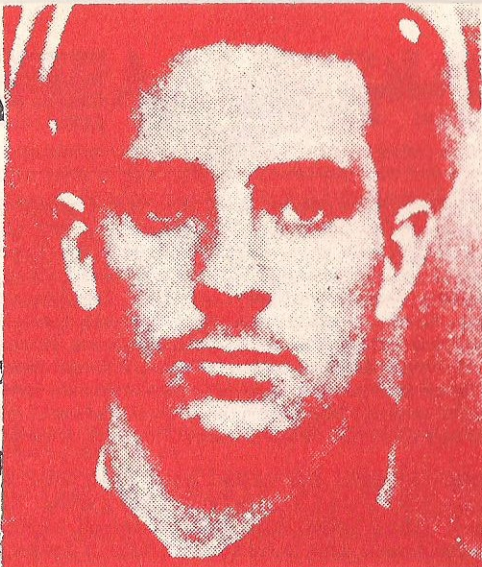


atchin
TRIP.
"You
"Right
look



lence, ~~with a tormented grimace of pe~~

Jack Kerouac

now!" And Peter started off on his

the man again, ~~that~~

~~as the~~

~~only~~

Neal e i tre Stogges

And presently the old hobo weaved off down the str

a street f

ISBN 88-7226-113-9



9 788872 261132

"There he

und the corner, and he was gone.

d Peter, ~~the hobo goes~~ back to a bar.

drink up

MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA

ts. I shouldn't have given it to him,

dr you

man's going to be dead in a couple of c



MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA

direzione editoriale ed esecutiva Marcello Baraghini
distribuzione in libreria Nuovi Equilibri srl - fax 0761-352751

Edizione e traduzione a cura di
Roberto Fedeli

Copertina di
Matteo Guarnaccia

Finito di stampare il 9/2/1993
presso F.lli Spada - Ciampino/Roma

Jack Kerouac

Neal e i tre Stooges

Kerouac tra vita e letteratura

Jack Kerouac era entrato nel sacro edificio della letteratura e l'aveva scardinato.

"Jack il mago", come amava chiamarlo Ginsberg, l'aveva fatto semplicemente, con una sola idea: "scrivi così velocemente come puoi battere sulla macchina da scrivere". Doveva essere una "buona chiacchierata come si deve a proposito dell'anima, perché la vita è sacra e ogni momento è prezioso" come aveva detto Jack.

Niente più romanzi, allora, costruiti a tavolino, con un gioco delle parti misurato, con una selezione fra esperienze di serie A, che il Romanzo può contenere, ed esperienze e storie di serie B, che il Romanzo non può neppure sognare. Kerouac aveva preso il lato serio, rispettabile, "classico" del Romanzo e l'aveva sbattuto fuori della porta, portandoci dentro, al contempo, tutti quei colori e sentimenti della vita calda e pulsante che gli accademici e i barbagianni di biblioteca volevano dimenticare.

Per l'Europa era una bella lezione: ma com'era possibile che un giovane americano, un provinciale ignorante, venisse ad insegnare ai colti europei, marci di letteratura, come sentirsi vivi di nuovo, come vedere di nuovo la vita e raccontarla?

Era stato possibile, in parte, perché mentre gli europei si chiudevano nelle loro torri d'avorio, sui loro libri, sbarrando le porte a tutto, Kerouac aveva viaggiato senza una lira in tasca, aveva fatto feste interminabili senza pensare al domani, si era ubriacato con donne e coi personaggi più strani, aveva studiato le filosofie orientali e letto di tutto, ma si era anche preso carico del-

la fatica della misera sopravvivenza quotidiana sua e degli altri, dei problemi, grandi e meschini, della sofferenza, ed era andato avanti lo stesso, rifiutando la sicurezza della società, come una voce che grida nel deserto, come un arcangelo carrettiere.

E, alla fine, aveva avuto la visione che cercava, di fronte al Mostro del Mondo, della Guerra, dell'Odio e della Bomba, ebbe la visione calma dell'esistenza della Tenerezza, dell'Amicizia, della Dolcezza, di un Istante Eterno di Gioia, che chiamò, in una poesia, *The Golden Eternity*.

Per questo abbiamo voluto presentare qui un suo racconto, mai pubblicato prima in Italia, che parla di una visione stimolata da un gioco fra amici in un pomeriggio qualsiasi, una visione che scopre altri mondi e che placa: perché è in questi temi che appare il Kerouac più nascosto e più vero. Osserviamo, per esempio, uno degli aspetti del tema della visione in Kerouac: il tempo. Egli interviene direttamente sulla struttura e sul concetto di tempo che noi abbiamo: il tempo della scissione e della contraddizione, in cui ci dobbiamo frettolosamente produrre sulla scena del mondo come figure sociali (operai, impiegati, ecc.) perfettamente integrate e, contemporaneamente buttati così nel cuore della dissociazione, come esseri umani, noi stessi con la nostra angoscia e sete d'affetto.

Un tempo organizzato in una successione di momenti ordinati e separati, il tempo delle macchine, che Kerouac rifiuta. Usando la scrittura egli abolisce passato e futuro, la temporalità e l'ordine logico narrativo per ottenere un lungo, dolce presente. È l'attimo che si espande, dilaga, respira, il tempo della visione che scioglie lacerazioni e contraddizioni nell'unità del tutto.

Kerouac parlò del racconto all'amico John Clellon Holmes, in una lettera datata 23 giugno 1957, in questi termini: "Anche una storia triste, Neal e i tre Stooges, è apparsa questa settimana in una piccola particolare rivista d'avanguardia chiamata *New Editions*, ed è un piacere vederla pubblicata come l'ho scritta, se si eccettua un errore di chi l'ha stampata... dove ha sostituito i miei famosi trattini (che danno al lettore un preavviso visivo della fine della frase) con i puntini alla Celine... ma non importa". La pubblicazione del racconto precede dunque di poco quella di *Sulla Strada* per i tipi della Viking Press di New York.

Una volta Cassidy, che tanta importanza aveva avuto nella sua vita, gli chiese: "Noi conosciamo Dio, vero Jack?". E Kerouac: "Yessir, boy". "Noi sappiamo che tutto andrà bene, vero Jack?". "Yessir, boy".

La radicale innovazione di Kerouac non era un gingillo per critici letterari, ma un'idea nuova, un nuovo respiro per dire che in ogni esperienza conosciamo Dio e che, in fondo, sappiamo che tutto andrà bene "perché - scrisse - ora so che il mio cuore cresce".

Ma l'idea della forma che scorre senza interruzioni gli era venuta direttamente da una mitica, pazza lettera di 40 pagine che Cassidy gli scrisse nei primi duri '50, quando il mondo aveva svelato la sua falsità, e che Ginsberg prestò nel '55 a Gerd Stern, che viveva in una zattera a Sausalito, senza riuscire ad averla più indietro. Quella lettera parlava di weekend allucinanti in sale da biliardo, di camere d'albergo, carri merci, prigionie che avevano ospitato Cassidy e conversazioni sulla tristezza di Schopenhauer.

Non era bastato certo questo: Cassidy portò a Jack un suo

romanzo dallo strano titolo *The first third* (in una delle sue conversazioni fiume disse che si riferiva al primo terzo della sua vita, periodo eccezionale, in cui, tra l'altro, aveva rubato più di 500 auto per gli States): raccoglieva migliaia di avventure allucinate e incredibili, visioni, amori, aveva fatto il giro di tutta l'America, gli amici lo avevano letto e aggiunto qualcosa, ed era ritornato scomposto, colle pagine mischiate, così Kerouac aveva letto "un libro che si era fatto da sé, che aveva viaggiato, ma era lo stesso un gran libro".

Ecco: la letteratura per Kerouac era il viaggio. Il viaggio fuori dall'io che ragiona e incasella, che compone parole soggetti verbi complementi, fuori dalla Ragione e dal comodo angusto mondo che l'io si è costruito. Un viaggio che nelle pagine che seguono si apre ai nostri occhi, invitante, entusiasmante, in tutta la sua nitida ricchezza, come una veduta panoramica su tutto ciò che Kerouac è stato e ha da dire per noi.

"Dove andiamo, man?" - scrisse - "Non lo so, ma dobbiamo andare". Era il buttarsi nella corrente dell'essere, abbandonando paure e luoghi sicuri, ma accompagnati dalla possibilità di sentirsi bene, di trovarsi a proprio agio, di essere felici in questo pazzo viaggio sentimentale che ci fa riscoprire vivi, con tutto quello che ci riserva.

Così dice Dean, il doppio di Cassidy, al protagonista di *Sulla strada*: "Si affannano e corrono e si fanno problemi anche se sanno che arriveranno lo stesso. Noi no. Rilassati. Perché noi abbiamo la nozione del tempo".

Stefano Adami

JACK KEROUAC

NEAL E I TRE STOOGES

Ma l'ultima visione che ebbi, forse la più bella (tra un minuto vi racconto di quella volta vicino al Messico e degli sconvolgimenti con il jazz) fu la visione di Neal (anche allora ero sconvolto ma in circostanze del tutto diverse) quando un pomeriggio di gennaio di un giorno lavorativo sui marciapiedi di San Francisco si mise a fare il verso dei tre Stooges, come anch'io ero solito fare i pomeriggi lavorativi sulla Moody Street a Lowell con il mio compagno di giochi G. J., un tipo buffo, quando ci mettevamo a cavalluccio e si facevano gli Zombi scorrazzando dentro i locali della fabbrica e nel saloon degli operai (era il Silver Star), che quando li vedi per la strada si dimenano come forsennati e si danno un sacco di botte, Moe, Curly (quello calvo e un po' ringobbito, un omone) e quello stolto insignificante (sebbene con quel tocco di aria misteriosa a mò di santo in incognita, una sorta di super stregone travestito con buoni propositi a dir la verità),... non mi ricordo il nome; Neal sa come si chiama, quel pennuto cespuglioso peloso. Neal doveva sbrigare degli impegni di lavoro, avevamo già fatto fuori una pinta di birra in macchina sfrecciando giù per la collina fin dentro il traf-

fico incasinato della Market e poi la Terza, e subito dopo ecco la Piccola Harlem dove due anni e mezzo fa facemmo un salto con gli scatenati del sax tenore e Freddy e il resto della banda (mi piace osservare la Piccola Harlem dall'angolo della strada nelle notti piovose di ritorno dal lavoro, il cappello nero schiacciato su un lato, con i suoi graziosi neon rosa pallido, le facciate in stile moderno, le pozzanghere scintillanti di luce riflessa all'entrata, la lunga sfrecciante Folsom Street deserta che nelle mie fantasticherie là nella Costa Orientale non mi ricordavo più se correva dritta fin verso le luci lontane della Mission o di Richmond o vatte-lappesca di quale quartiere, tutta luccicante nell'indaco della notte distante, che ti fa venire in mente autotreni e lunghe firate fino a Paso Robles, o la squallida Obispo o Monterey, o Fresno, in mezzo alle foschie delle autostrade, quelle tirate che finiscono là dove iniziano le acque dell'oriente e il calvario imporporato della serie infinita degli Incavi e degli Abissi del Pacifico), passammo oltre quei luridi bar dai nomi incredibili (bar per soli neri) come il Moonlight in Colorado (questo in realtà si trova a Fillmore) o il Blue Midnight o il Pink Glass dove dentro trovi solo del pessimo whiskey marroncino e rum misto a birra color malva, dopo aver attraversato la Mission (prima di Folsom) con i suoi angoli pullulanti di barboni e le sue file strascicate di ubriacconi così intorpiditi da non degnare neppure di

uno sguardo le ragazze carine di passaggio (anche quando se ne stanno in fila davanti a Cutters per farsi portar via il sangue con quattro dollari e dileguarsi e comprare vino e brandy fatto con il piscio d'uva per la notte all'Embarcadero) e se ci buttano gli occhi è solo per caso; come se si sentissero in colpa a guardare le donne, ad eccezione delle racchione che frequentano le bettole del porto con i loro stecchi nodosi al posto dei polpacci e l'impronta dei denti sulle gengive color porpora, Ge-sù-Cristo!; barboni della Mission e Howard, che vivono in orribili hotel da due soldi come lo Skylark a Denver dove vivevano Neal e suo padre, il vecchio Neal Pomeray il Barbiere, e da dove se ne uscivano per fare le loro passeggiate la domenica pomeriggio insieme mano nella mano, di nuovo felici dopo i litigi della notte precedente per via di quelle bevute di troppo prima del solito film del sabato sera, e il vecchio che alla fine dello spettacolo russava e le luci accese nella sala che offrivano a gruppi interi di famiglie messicane e ebreo la vista di uno dei loro connazionali sprofondato e intontito nella poltrona; e questo doveva essere il gran finale di un gran bel giorno per il piccolo Neal dopo la lettura del Conte di Montecristo mentre suo padre era tutto indaffarato in bottega a fare barbe e capelli durante le affollate mattine del fine settimana, e dopo le pulizie allo Skylark, e un buon pasto in un ristorante abbastanza decente a pomeriggio inoltrato e

magari due chiacchiere con quei barboni che se ne fregavano di festeggiare il sabato sera riuniti tutti quanti nel salone seduti a scambiarsi insulti in quelle lunghe notti d'inverno e Neal che per non morire di noia tirava palline di carta contro le pareti e le crepe del soffitto a volta mentre il vecchio orologio ticchettava lo scorrere dei gennai e, come nei film, i calendari si assottigliavano sempre di più e la terra e l'uomo sopravvivevano, fissi e inamovibili in uno sbattere indistinto di pagine bianche effige del tempo, di solito l'uomo era il padre di Neal, la terra il Colorado, l'occasione e l'occupazione la Speranza, la speranza di un bravo ragazzo che le cose cambiassero; ma ora siamo a maggio e loro vanno al cinema dopo aver dato la buona notte ai barboni che se ne stanno seduti come vecchie sorelle francesi intente a rammendare nei vicoli di qualche paesino della Provincia; Maggio e Larimer Street sono tutto un brulichio e un ronzio che ricorda l'atmosfera eccitata piena di litigiosità campagnola, di malinconici e patetici strombazzamenti e scampanellii delle principali vie del centro di Charleston in West Virginia, con le macchine rattoppate dei contadini ben allineate lungo i marciapiedi; lo scorrere del Kanowa e gli scali ferroviari del Sud con i loro empori a prezzo unico, frenetici di attività sotto un sole implacabile, di fronte ai binari, al di là delle pensiline, e di gruppi di negri che ciondolano vicino ai depositi del tabacco sotto i ri-

flessi accecanti dell'alluminio in un giorno infuocato del Sud; e Los Angeles, quando la parata sfila in su e in giù da ambedue i lati e quel vecchio pazzo scatenato di John Gaunt fugge dal casino assordante del palazzo immerso in una giungla di pali del telegrafo appena fuori Bakersfield e se ne fila a tutto gas con la vecchia favolosa touring Imperial Buick del 1929 con i raggi in legno, due dei quali incrinati e sul predellino una rastrelliera per quelli di scorta a forma di guscio di lumaca, con l'intera nidata di nove figli stipati e pressati fino al tettino nero d'incerato tutto strappato che sbatte da ogni parte, il vecchio John Gaunt e Mamma Gaunt con la sua mole ingombrante e gli acciacchi (quella poveretta deve aspettare che Papà si sfoghi ben bene al tiro a segno nella South Main, due isolati dalla System Auto Parks); siamo a maggio e il piccolo Neal e il vecchio si infilano dentro le avventure di una sera conquistata a fatica, una sera che come sempre succede nella vita è condannata a una tragica, indicibile estinzione che lascia senza parole e rende malinconici; come quando con mio padre ci affrettavamo nel crepuscolo dei sabati di maggio verso litorali indescrivibili, illuminati dalle luci, dentro spazi vertiginosi frequentati da gabbiani e gruppi di nubi rapide, su per le salite immersi nel giallo sulfureo della luce dei lampioni, le auto che schizzavano via con rabbia, e poi negli umidi vi-coletti laterali dove accanto ai grassi, le ferraglie e la

polvere nerastra delle rampe delle vie lastricate come quelle che si trovano nelle fabbriche in Germania potevi imbatterti nei segreti aromi di chop sueys lavorati nella chinatown di Boston che ti facevano venire l'acquolina in bocca e milioni di pensieri di fronte al luccichio delle lanterne cinesi appese ai portoni rossi in fondo ai gradini di porticati decorati color dell'oro che accedono ai segreti del Mandarinino (quella volta che Neal sognò di essere Cristo scaraventato in mare dentro un sacco, io fui rapito e reso orfano e costretto a lavorare per uno strano ma affabile vecchio cinese, che era il mio unico contatto con la speranza di ritornare alla vita precedente, senza più radici nell'attraente vuoto primordiale, hey?); una sera di maggio a Larimer, quando il sole è rosso sulle facciate verdi del deposito e le divise della Marina appese vicino all'ingresso, e getta un raggio di luce e di consunzione vicino ad una bottiglia vuota, ai piedi di un idrante; e illumina i sogni di un'anziana signora affacciata alla finestra che da sulle finestre dei locali deserti del magazzino, la donna osserva Wynkoop, Wazee e la ferrovia)... percorremmo la Terza strada e tutto *questo*, e arrivammo, guidando lentamente, osservando tutto, parlando di tutto, agli scali ferroviari dove lavoravamo e scendemmo dalla macchina per attraversare gli ampi spazi ariosi di un giorno caldo con quell'odore delicato di fuliggine di carbone, e il viavai continuo e le esalazioni di petrolio

e tutto quel gran daffare (una mosca luccica attraverso la foschia oleosa) (il catrame morbido sotto le scarpe), e ci accorgiamo di come è bello il giorno, e di come nelle nostre vite ci trovavamo sempre a trascorrere insieme quieti e stupendi pomeriggi d'incanto come quando si va a pescare o come quei pomeriggi che dovevano essere stati vissuti dal nobile figlio del suo anfratrione, amico di Nestore (alla guida del cocchio nelle selvagge notti attraverso il regno dei morti e al galoppo dei bianchi cavalli dell'Antica Sorte Fallica per la grigia pianura verso il Mare), pomeriggi di ricompensa per gli stanchi trionfatori, lusinghe di calici e doni nel riposo degli Eroi, proprio allo stesso modo, Neal ed io, gli unici americani e Neal che diceva "Maledizione Jack ora devi ammettere che siamo sconvolti, quella merda era proprio buona" e senza perdere tempo senza annoiarci, e succede ogni volta, e *va sempre tutto bene*. Camminavamo così, lentamente... eravamo arrivati con la vecchia carcassa per non so quale motivo, con i nostri soliti stracciuntuosi che fanno sfigurare qualsiasi barbone degno di questo nome, ma nessuno poteva darci una lavata di capo e tantomeno arrestarci in casa sua... si cominciò non so come a parlare dei Tre Stooges... dovevamo incontrare la signora tizia e caia in ufficio per lavoro, intorno era tutto un viavai frenetico di conduttori, dirigenti, pendolari, viaggiatori, quelli che se la prendevano con comodo erano forse

Spie Russe con le bombe nascoste nelle valigette o magari in quei logori sacchi... che stronzate... e quella stazione, dalle delicate decorazioni che richiamano alla mente delle palme come la Union Station di L.A. con le sue palme e le arcate in stile Missione e i marmi, ha così poco della stazione ferroviaria per uno che viene dalla Costa Orientale come me abituato ai vecchi mattoncini rossi e ai treni pieni di fuliggine e all'oscurità che ti seduce e ti fa sperare in abbondanti nevicate quando viaggi attraverso le foreste d'abeti fin verso il mare, o a quella stazione non mi ricordo più il nome della favolosa NYCEP verso cui mi diressi un mattino correndo sopra il ghiaccio per prendere il treno per Pittsburgh, ebbene quella lì ha così poco della stazione ferroviaria che proprio non riuscivo ad immaginarmi niente di buono e di insolito venirne fuori (noi, da ragazzi, si passava un sacco di tempo intorno alle stazioni, l'ultima volta infatti fu a Lowell che ci mettemmo a fare tutti quei versi e a ridere a crepapelle, passato il deposito verso il bar più vicino, e si cominciò a urlare e a saltare su quattro zampe sopra un mucchio di neve, per giunta senza cappello e senza cappotto). Niente, solo il luccichio californiano della tristezza e della convenienza (almeno credo, visto che Neal lavora per loro), nient'altro che mosciume e tuttoungrandaffare, formale, lindo, diciamo pure californiano, niente sputi per terra, niente che ti afferra per le palle, è come starsene di fronte

alle arcate scolpite del sontuoso tempio bianco del commercio americano, e se vuoi far sparire un sigaro fallo di nascosto magari ficcatelo in culo o nella sabbia sotto il rampicante se ci fosse un rampicante o una palma dentro un vaso di sabbia, però... quando a Neal venne in mente di imitare l'andatura barcollante degli Stoooges, e lo fece da selvaggio da folle, urlando sul marciapiede proprio di fronte alle arcate, di fronte agli uomini d'affari tutti presi nella loro frenetica corsa, ebbi una visione (in realtà furono molteplici!) che travolse completamente ogni mia fottuta supposizione sul suo attuale stato d'animo, ora che aveva compiuto 25 anni, sui suoi datori di lavoro e riguardo alle regole del loro tempio. Vidi (di nuovo) la sua faccia allegra tutta arrossata trasudata sprizzante gioia da tutti i pori, gli occhi che gli schizzavano fuori mentre era tutto impegnato nella complessa arte del barcollio, con il completo conficcato dentro quegli orrendi pantaloni pieni di buchi, macchiati di liofilizzati, sborra, gelato, benzina, cenere - vidi tutta la sua vita, vidi tutti i film che avevamo visto e vidi lui e suo padre sulla Larimer Street, a maggio, spensierati - le loro passeggiate la domenica pomeriggio mano nella mano dietro alle grandi fabbriche di schiuma per estintori, per vicoli deserti e salite ai piedi di quella solenne ciminiera in mattoncini rossi a la De Chirico o Chico Velasquez che tagliava con un'ombra lunga e possente il loro cammino sull'acciottolato e

la pianura –

E se i Tre Stooges esistessero davvero? Me li vidi saltar fuori lì accanto a Neal sulla strada proprio di fronte alla Stazione, Curly, Moe e Larry, eccolo quel dannatissimo nome, *Larry*; Moe il capo, pallido, depresso, ghignoso, ingrugnato, furibondo, pretenzioso, un tipaccio arrogante; giù un colpo a Curly su quella testa dura come il ferro, ecco un bel manrovescio per il povero Larry (tanto ormai); afferra una mazza e la fa precipitare sul cranio schiacciato di Curly, boing, e tutto quello che il povero idiota di Curly sa fare è starsene lì impalato con il broncio e le labbra schiacciate per squittire, dimezzando le vecchie chiappe come fossero gelatina, e si attorciglia le dita scivolose sbirciando Moe che lo osserva di rimando con fare arcigno e dispotico “Beh, cosa avresti intenzione di fare?”, le sopracciglia incurvate come quelle di Beethoven, senza mai mollare l’occhiataccia implacabile, Larry dallo sguardo angelico, che sembra quasi gli altri due lo abbiano chiamato nel gruppo come sostegno, e gli devono pure pagare una parte del loro stipendio, loro che si danno un grandaffare con le scene – Larry, capelli arruffati, labbra imbronciate, bleso, testa fra le nuvole, un vero fiasco – inciampa su un secchio di grassello e cade con la faccia all’ingiù sopra un chiodo di sette pollici che rimane conficcato nell’osso oculare; l’osso oculare è attaccato all’osso fantasma, l’osso fantasma è attaccato a, l’osso

fortunato, l’osso fortunato è attaccato a, l’osso putrido, l’osso putrido è attaccato a, l’osso superiore, l’osso superiore è attaccato a, l’osso aereo, l’osso aereo è attaccato a, l’osso celeste, l’osso celeste è attaccato a, l’osso angelico, l’osso angelico è attaccato a, l’osso di Dio, *l’osso di Dio è attaccato all’osso dell’osso*; Moe strappa il chiodo dall’occhio e infilza Larry con un palo d’acciaio lungo otto piedi; sta andando di male in peggio, tutto era cominciato da un’innocente pernacchia, poi un ceffone, e le torte in faccia e le tirate di naso, blap, bloop, going, going, gong; e ora come in un sogno appiccicoso dentro un universo di sciroppo si imbrattano bofonchiano si danno delle gran botte fanno le smorfie e tutto questo in un inferno sotterraneo di loro invenzione dove si sentono coinvolti e vivi e si precipitano per la strada tirandosi per i capelli, picchiandosi senza tregua, lamentandosi, cadendo e rialzandosi, agitando le braccia, mentre il sole rosso naviga attraverso il cielo. Supponiamo che i Tre Stooges esistano davvero e debbano andare al lavoro come Neal e me, solo che se ne dimenticano, e di comune accordo e fatalmente fraintesi cominciano a darsi un sacco di botte e sonori schiaffoni proprio di fronte agli sportelli dell’ufficio di collocamento sotto lo sguardo sbigottito degli impiegati; supponiamo che in un giorno grigio, uno vero non di quelli dei film in quei pomeriggi passati a guardarceli, quando si marinava la scuola o in via uf-

ficiale o le domeniche insieme alle migliaia di bambini che sgranocchiavano noccioline e caramelle nel buio della sala quando i Tre Stooges (come durante quel fantastico Film di seconda visione che vidi dietro l'angolo dopo lo Strand) con le loro scene provocano un'esaltazione concitata selvaggia come le esaltazioni degli hipsters di fronte al Jazz nelle Filarmoniche, supponiamo che in un giorno grigio, uno vero, li abbiate visti scendere lungo la Settima Strada alla ricerca di un lavoro – come uscieri, venditori di polizze – quel tipo di lavoro insomma.

Quella volta vidi davvero i Tre Stooges sul marciapiede, i capelli mossi nel vento delle cose, e Neal era con loro, ridendo e dimenandosi in una selvaggia imitazione di quei tre e lui stesso che si dimenava e faceva l'idiota ma quelli non ci facevano caso... io seguivo la scena in disparte... Un pomeriggio capitò che mi ritrovai bloccato in uno strano posto, credo dopo un passaggio in macchina in fuga da qualcosa, gli occhi mezzilacrimosi, 19 o 20 anni, in ansia per i miei vecchi e uccidendo il tempo con un film di seconda qualsiasi tipo di film e improvvisamente ecco i Tre Stooges (solo il nome) apparire sullo schermo e nelle strade che sono le stesse strade che ritrovi fuori dal cinema solo che queste sono fotografate a Hollywood da veri professionisti come Joan Crawford in *The Fog*, e i Tre Stooges che se ne vanno barcollando e si danno delle gran botte... fino

al punto che, come dice Neal, sono così tanti anni ormai che li vedi impegnati nella super scalata verso la perfezione con tutti quegli sforzi costanti e gradualmente, e nel raffinamento dell'arte della rissa che ora, se non siamo già arrivati alla conclusione, nell'era Barocca dei Tre Stooges, le botte questi se le danno in maniera meccanica e talvolta così forte che è impossibile sopportarlo, (trasalimento) ma non solo hanno imparato a padroneggiarne lo stile ma perfino l'immagine e l'approvazione, come se ormai fossero assuefatti anche nell'anima dopo esserlo stati nel corpo agli schiaffoni e alle risse nell'atmosfera cupa dei film degli anni trenta e in tutte quelle *scenette comiche* di serie B (il genere che mi faceva sbadigliare alle dieci di mattina quando si marinava la scuola nel periodo del liceo, tutto intento com'ero a risparmiare le mie energie per quelle mascelle prominenti che ai miei tempi erano le mascelle spaccate di Cary Grant), gli Stooges ormai sono diventati insensibili alle botte, Moe è un pezzo di ferro, Curly è morto, Larry è scomparso, in preda alla pazzia, dileguato oltre l'inferno, (ben nascosto dietro quella massa intrattabile di capelli dove, come giurava G.J., teneva riposta una pistola Derringer), e ora eccoli di nuovo, bonk, boing, e Neal che li insegue e inciampa e urla "Hey, guarda qui, bellimbusto" sulla Larimer o la Main Street o Times Square nella foschia mentre sfilano senza meta come folli accanto alle scatole da scar-

pe dei sempliciotti e alle salette dove i ragazzini si giocano quei pochi centesimi per una manciata di caramelle – e Neal che parlava di loro, e raccontava, di fronte alla stazione vellutata, sotto le palme o quello che erano, con il faccione allegro rivolto verso il tempo e le cose, come un sole, in quel giorno d'incanto –

Allora mi resi conto che nel passato quando la foschia era ancora intensa Neal vide i Tre Stooges, forse mentre girellava dalle parti di un banco dei pegni, o di un negozio di ferramenta, o appoggiato sulla solita porta della sala delle scommesse o piuttosto sui marciapiedi della città a ridosso dei pali del telefono sotto una pioggia deprimente, e pensò a loro, e improvvisamente si rese conto – che la vita è strana e i Tre Stooges esistono – anche tra 10000 anni –... che... tutte le cazzate che erano dentro di lui erano giustificate nel mondo là fuori e non c'era niente di cui rimproverarsi, bonk, boing, crash, super bum, pu slam, bang, bum, uam, blam, crack, frap, sbadabum, patapum, clap, blap, fap, skat, splat, cranch, crash, bong, splat, splat, BONG!

Kerouac e Neal Cassady

Vedere Jack seduto in un angolino, tutto preso a scribacchiare su un taccuino, testimone di un continuo avvicinarsi di strani, allucinati episodi, era ormai divenuta una scena comune. Nonostante Kerouac non disdegnasse dare alle fiamme buona parte dei suoi primi scritti, le volte che iniziò a mostrare ai suoi amici la sua prosa, essi furono colpiti immediatamente dalla forza portentosa di quella memoria. Era come se lui non avesse difficoltà alcuna a penetrare dentro le stanze del suo subconscio e a rovistare dappertutto tra i vari archivi fin quando non avesse allungato le mani sul documento di quella notte in cui Ginsberg si era preso una sbornia ed aveva iniziato a farfugliare delle cose terribilmente giuste su Dostoevsky e la verità; Jack possedeva il dono di una memoria di ferro, e purtuttavia - segno distintivo dell'artista - la somma delle parti era un che di originalità totale.

Verso la fine degli anni quaranta, Kerouac aveva rielaborato la sua esistenza giovanile sotto forma di romanzo dagli accenti proustiani-wolfiani intitolato La città e la metropoli, ritratto di un artista giovane sincero alla ricerca della verità e della bellezza, e che aveva trovato la loro copia passabile tra gli im-

broglioni e i sognatori di New York. La casa editrice Harcourt Brace accettò la città e la metropoli nel 1949; di lì a poco non sarebbero mancate le voci che annunciavano l'imminenza di un esordio promettente. Per un'intera stagione, Kerouac divenne la novità assoluta, il nuovo volto nelle riunioni letterarie mondane. Era lo scrittore, adesso. Tutti gli altri ruoli che aveva impersonato - l'atleta, quello che aveva abbandonato il college, il marinaio, il barbone, il galeotto, il marito infedele - retrocedettero agli ultimi posti.

La città e la metropoli non fu un best-seller. La critica lo accolse con toni contrastanti, le vendite furono modeste. Ciò nonostante, tutto questo non smorzò l'entusiasmo creativo di Kerouac. Alimentato dalla benzedrina e dalla marijuana, era già in corsa verso il suo secondo libro, che aveva iniziato a dattiloscivere su un lungo rotolo di carta da telescrivente recuperato dalla United Press International. Il libro si chiamava Sulla strada, ed era la trasposizione letteraria dell'arrivo nelle vite di Kerouac e Ginsberg del loro grande mentore, "l'eroe dell'Ovest innevato" di nome Neal Cassady.

Nel saggio speculativo di Oswald Spengler, il declino dell'occidente, le società industrializzate distruggono sistematicamente se stesse, e la terra vie-

ne ereditata dai fellahin, quelli che Spengler definisce come i rozzi, brulicanti ma astuti accattioni, sempre sul punto di ereditare qualcosa. Neal Cassady era la cosa più vicina ad un autentico fellah che chiunque frequentasse il circolo di Burroughs avesse mai incontrato. Neal era, come descrisse egregiamente il suo biografo, William Plummer, "un tipo scarno, un edonista depresso capace di scaraventare una palla da football a settanta yard di distanza, fare cinquanta flessioni senza fermarsi e masturbarci sei volte al giorno tutti i giorni. Era un uomo che aveva vissuto una vita sventurata e allo stesso tempo maledettamente eccentrica e forse proprio per questo era così pieno di sensibilità, di sensualità e di amore verso tutte le sue forme. Neal era un 'criminale', un 'marginale', ma di un'allegria e di una gradevolezza immense, un uomo che potenzialmente uguagliava Burroughs in intelligenza, un tipo spontaneo, intuitivo, intellettualmente disinformato - era, in una parola, radiante."

Neal era un uomo che non si limitava a starsene seduto a barattare pensieri a piè di pagina sulla Nuova Visione, lui era un tipo che la viveva. Quando non era occupato a rubare macchine - in seguito avrebbe ammesso di averne rubate circa cinquecento solo nel periodo dell'adolescenza - o a fare del

Sesso con qualsiasi femmina - come quelle volte che dormì con una cameriera un po' scema giusto per scroccare la colazione - se ne stava nella biblioteca pubblica di Denver a leggere la serie dei Grandi Libri; i suoi favoriti erano Schopenhauer e Proust. E Cassady non si metteva a discorrere in modo casuale come fanno tante persone quando si tratti di rivelare aneddoti personali; ti piombava addosso come uno di quegli assoli del grande Bird, con quel suo riff sugli aspetti ilari della vita, scatologici e triviali ma sempre arricchiti di cristalline intuizioni filosofiche, tanto che i suoi ascoltatori, una volta abbandonato il tentativo di nuotare contro questo torrente, erano costretti ad ammettere che il ragazzo non stava semplicemente raccontando delle storie: dalla bocca di quel folle usciva saggezza. Cassady era un prodigio, con una mente tanto rozza e potente come le macchine che amava rubare.

Durante tutta la sua vita, incontrò sempre della gente che cercò di mettere a frutto la sua incredibile vitalità, a cominciare da Justin Brierty, un insegnante delle superiori di Denver, che pensò di introdurre questo genietto delle borgate nella "crema della gioventù di Denver". Inevitabilmente una buona fetta di questa andò a finire alla Columbia University, dove fece la conoscenza superficiale di

due personaggi della Costa Orientale: Ginsberg e Kerouac. Cassady si spinse a New York per la prima volta nel 1946, accompagnato dalla sua sposa di quindici anni, Luanne. Subito si mise a sedurre a mo' di sperimentazione l'omosessuale Allen Ginsberg, che lo contraccambiò con un'infatuazione sporadica che andò avanti per anni. Con Kerouac la seduzione fu meno fisica ma ugualmente profonda. Kerouac lo scrittore era affascinato sia dal modo di Neal di raccontare una storia sia dalle storie stesse. L'infanzia di Neil nei quartieri malfamati di Denver sembrava proprio uscita dai libri di Dickens. Insieme a suo padre, un alcolizzato che talvolta lavorava come barbiere, Cassady era cresciuto in un albergo d'infimo ordine completamente in sfacelo chiamato Skylark, dove una clientela di magnaccia, truffatori e filosofi vagabondi aveva aspettato la fine della Depressione. Ma più che le storie, era la filosofia di vita ricavata da queste circostanze che affascinava Kerouac. E sebbene anche Neal fosse in grado di estrarre dai suoi migliori episodi concetti alquanto elaborati, non era certo il tipo a cui piaceva annacquare il gusto forte della vita con mere intellettualizzazioni. "Viveva sul momento" commentò uno dei suoi amici di Denver. "Nella vita non si era mai posto degli obiettivi, vo-

glio dire obiettivi anche di brevissima scadenza, due settimane o giù di lì”.

Le regole di Cassady: se hai bisogno di una macchina, chiedi a prestito; se ti servono dei soldi urgentemente, prima o poi saltano fuori; se finisci nei guai, cerca di distogliere l'attenzione, e se non funziona, paga la mora.

La vita di Neal rappresentava in tanti modi un lungo acte gratuite, anche se questo fatto non deve oscurare ciò che era un vero e proprio insieme di valori semplici. Al di là della spontaneità, Cassady aveva elaborato una minuziosa teoria di responsabilità karmica. Ad esempio, se entrava in una casa e trovava il frigorifero pieno, chiedeva sempre qualcosa, un pranzo, il prestito della macchina, soldi, qualsiasi cosa, sulla base della teoria che era dovere karmico del suo ospite essere generoso. Ma se entrava e trovava soltanto una vecchia mela raggrinzita e un cartone di latte di una settimana, era suo dovere offrire qualcosa in cambio.

Ma, a dir la verità, trovò più frigoriferi pieni che vuoti, e questa era una gran bella fortuna per uno che amava consumare tutto e subito.

Cassady era una delle poche persone che facevano sentire Kerouac un tipo regolare. Ma non lo faceva mai pesare. “Non c’era in lui alcun atteggiamento

superbo”, racconta John Clellon Holmes, un aspirante scrittore amico di Ginsberg e Kerouac. Holmes, come chiunque altro, era stato colto dallo stile di Neal, in particolar modo dalla sua abilità di “sedurre un numero impressionante di donne in soli due minuti, senza esagerazione. Arriva-boom-dentro il letto!” Tanto bastava però per un intellettuale di New York classificarlo come “uno psicopatico nel senso più tradizionale e rigoroso del termine”. In seguito, dopo aver letto il manoscritto di Sulla strada, Holmes era rimasto impressionato dall'intuizione di Kerouac secondo cui Cassady rappresentava il simbolo perfetto di quella specie di brama smodata che ribolliva sotto la sottile affabilità dell'America suburbana: “Il motivo per cui Jack vi si era concentrato era tipico di lui, ma è tipico anche dei geni afferrare d'istinto - lui non l'aveva certo premeditato - quello che sarebbe diventato il nuovo verbo.”